

La protesta è generale ma c'è la sensazione di una cura inevitabile

di Massimo Franco

È difficile negare che la spesa pubblica sia stata «riletta» in modo radicale e perfino traumatico dal governo di Mario Monti. Eppure, nonostante i «tagli» che colpiscono Province, sanità, enti locali, pubblica amministrazione, giustizia, la reazione appare, tutto sommato, contenuta. I sindacati minacciano scioperi, ed è comprensibile. I partiti alleati non smettono di allineare i motivi di preoccupazione e perfino di allarme. Le opposizioni oscillano fra chi sostiene che in realtà il premier ed i suoi ministri non hanno fatto nulla; e chi invece teorizza che siano andati anche lì dove il centro-destra non aveva osato spingersi. E rimane l'incognita del passaggio di questi distinguo dalla politica al Parlamento.

Si capirà solo al momento di approvare le misure sulla cosiddetta *spending review* se Monti sta vincendo la sfida culturale ingaggiata con le forze politiche, e con l'opinione pubblica: pur non avendola ancora spuntata sui mercati finanziari che continuano a penalizzare l'Italia e la moneta unica europea. La sensazione è che la cautela di fondo con la quale gli interlocutori del presidente del Consiglio stanno reagendo si debba alla consapevolezza diffusa di una situazione in bilico. È come se i partiti sapessero che la cura dolorosa imposta da Monti non è «colpa» del governo attuale ma dei precedenti; e non solo di quello di Silvio Berlusconi, che pure ha peggiorato le cose.

Viene da pensare che l'Italia abbia compreso e interiorizzato la gravità di quanto sta succedendo nell'Occidente finanziario, e dei contraccolpi negativi tuttora in agguato. Dunque sta silenziosamente

Le reazioni
di chi protesta
si scontrano
con un'eredità
pesante

osservando, magari senza ancora volerne prendere atto, il modo in cui palazzo Chigi ridisegna la spesa. Meno dirigenti nei ministeri. Province accorpate e di fatto dimezzate. Tagli alla Difesa. Riduzione degli uffici giudiziari. È un metodo che prefigura nell'immediato

un impoverimento del Paese e un indebolimento della sua rete di protezione sociale.

Ma non sembra prefigurare rivolte. Già dopo la riforma delle pensioni si era registrato un atteggiamento di protesta meno radicale del prevedibile. Eppure ce n'era motivo, eccome: basti pensare al pasticcio dei cosiddetti «esodati», rimasti senza lavoro e senza pensione nel garbuglio delle nuove norme. Adesso che il governo ha deciso un dimagrimento forzato della spesa pubblica, si indovina qualcosa di simile: nonostante la crisi non sia finita, o forse proprio per questo. D'altronde, l'idea che tocchi a Monti mettere mano a qualcosa facile a dirsi, difficile a farsi, solleva da qualche responsabilità.

Però non cancella né vela gli errori del passato, e questo spiega l'appoggio sofferto che i partiti si preparano a fornire. L'austerità imposta da Monti, aiutato da un «tagliatore» come Enrico Bondi, può anche provocare l'irritazione della maggior parte dei governatori. E mette in difficoltà alleati come il Pd di Pier Luigi Bersani, perché le riduzioni possono seccare una parte del serbatoio elettorale del centrosinistra. Eppure, un ripensamento è improbabile. Ieri sera il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha firmato il decreto. Sarà difficile non pagare un conto diventato salatissimo anche perché viene da lontano.